

Enzo Santapaola, un'eredità che brucia

Per qualcuno si tratta di un passaggio di consegne quasi naturale: il vecchio boss che lascia tutto nelle mani del figlio, pregandolo di tenere alto il nome della famiglia. Sarà...

Perché chi conosce bene Nitto Santapaola, o forse chi crede di conoscerlo bene, di saperne interpretare il pensiero, alla fine rimane interdetto davanti alla notizia di quello che potremmo definire una sorta di «cambio della guardia».

Già, perché pare che Nitto Santapaola abbia sempre lavorato per tenere lontano i propri figli dalle storie di mafia. Sì, è vero, il suo nome, il suo carisma, dentro e fuori dal carcere, erano in grado di fare da scudo alla famiglia «vera», permettendo ai rampolli di togliersi magari qualche sfizio. Ma guai a ipotizzare per i due ragazzi - Enzo e Francesco - una carriera in ambito criminale. Men che meno ai vertici di Cosa Nostra catanese. O comunque, del clan che porta il loro nome: Santapaola.

Invece qualcosa è accaduto, qualcosa è cambiato. Al punto tale che Enzo, stando ai riscontri delle forze dell'ordine, si sarebbe ritrovato alla guida del clan. E non per caso. Forse bisognava dimostrare che i Santapaola ci mettevano qualcosa in più, al di là del nome. O forse che certe scelte non venivano prese con superficialità, ma piuttosto perché alle di tutto si trovava sempre e solo la famiglia. Con capacità decisionali e importanza strategica sia in tempo di pace sia in tempo di guerra.

Che tempi siano oggi a poco più di due mesi dall'uccisione di Angelo Santapaola, cugino di primo grado del boss, è difficile dirlo (anche se, forse, quell'omicidio eccellente potrebbe avere evitato una guerra più di ampie proporzioni). Di certo c'è che ora qualche subbuglio è lecito attenderselo fra i clan mafiosi catanesi. Tanto più che, a distanza di poche settimane dall'operazione «Arcangelo» della Dia, ancora una volta nel mirino è finito il clan Santapaola.

Diceva un investigatore nove anni fa, in occasione dell'arresto del giovane Enzo, nell'ambito del blitz antimafia denominato «Orione»: «Se Vincenzo Santapaola è arrivato ai vertici di Cosa Nostra catanese, vuol dire proprio che la mafia a Catania sta attraversando un periodo particolarmente delicato. Un boss come il "Cacciatore", legato ai suoi figli in maniera viscerale, mai e poi mai in tempi tranquilli avrebbe permesso al suo erede di esporsi in prima persona, di assumersi responsabilità e poteri decisionali tanto grandi, di correre rischi elevati come quelli che è invece normalmente costretto a correre il capo di un clan in guerra. No, questo Nitto Santapaola non l'avrebbe mai permesso. eppure.... ».

Quella frase restò monca, ma non per questo perse di significato. Anche perché dieci anni fa il contesto era diverso. I Santapaola e gli Ercolano sembravano uniti a doppio nodo e si guardavano le spalle dai «carnagnusi» di Santo Mazzei, che assieme ai corleonesi di Totò Riina e Vito Vitale volevano imporre in tutta la Sicilia la strategia stragista e sanguinaria. I santapaoliani, al pari degli uomini di Provenzano, puntavano invece sulla strategia dell'inabissamento: meno ti fai notare, più possibilità hai di coltivare i tuoi affari illeciti.

In quegli anni Catania divenne piazza molto calda. Omicidi pochi, ma mirati. Come quello di Massimiliano Vinciguerra, braccio destro di Santo Mazzei («u carnagnusu»), ucciso perché stava pilotando, ai danni della famiglia Santapaola, l'avvicendamento della mafia catanese a quella stragista di Vito Vitale.

E pare che lo stesso Enzo abbia rischiato quando, si disse allora, avrebbe dovuto essere ucciso per ordine di Vito Vitale, e per tre buoni motivi: per vendicare l'eliminazione di

«livello» di Vinciguerra, per infliggere un terribile «colpo» al grande Nitko, per evitare la riorganizzazione e la conseguente controffensiva dei santapaoliani, i cui vertici erano stati più volte decapitati nel corso dei continui blitz delle forze dell'ordine.

Invece, anche in quell'occasione, il carisma del “Cacciatore” ha finito col fare da scudo al figlio Vincenzo e agli altri uomini a lui vicini. Tanto che il gruppo «santapaoliano» seppe serrare le fila e, a parte un paio di casi, anche coloro i quali stavano meditando (o fingevano di farlo...) di avvicinarsi al clan di Vitale e Mazzei, si ricompattarono sotto un'unica «bandiera».

Storia tormentata, comunque, quella del primogenito di Nitto Santapaola. Un cognome scomodo e un'investitura ad uomo d'onore più volte tirata in ballo dai pentiti, lo hanno costretto ripetutamente a frequentare le patrie galere. Per la disperazione del padre che lo avrebbe sempre voluto al coperto e lontano dai guai, ma soprattutto della povera signora Carmela Minniti (la moglie di Nitto, uccisa barbaramente da Pippo Ferone), che in più di un'occasione, a suo tempo, era scesa pubblicamente in piazza per rivendicare i diritti dei suoi figli.

Vincenzo Santapaola era rimasto coinvolto, insieme con il fratello Francesco, anche nel blitz “Orsa maggiore” pietra miliare nella lotta ingaggiata dalle forze dell'ordine con la mafia catanese. In primo grado Francesco era stato assolto (assoluzione confermata anche in Appello), mentre Vincenzo era stato condannato a quattro anni. Successivamente anche Vincenzo è stato assolto in Appello, ma oggi, quell'assoluzione, potrebbe rappresentare solo un successo effimero.

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS